Per due luoghi della „Vita Nuova“.

1. „Sustanzia intelligença“, *Vita N. XXV*, 1—2.

Dante, per giustificarsi di avere introdotto Amore a ridere e parlare con lui nel son. *Io mi sentii svegliar dentro a lo core*, quasi che il dio fosse stato davvero un essere reale, subito dopo, *Vita N. c. XXV*, 1—2, dice così: „Potrebbe qui dubitare persona degna da dichiararle onne dubitazione; e dubitare potrebbe di ciò: che io dico [= parlo] d' Amore, come se fosse una cosa per sè [= una sostanza], e non solamente sustanzia intelligente, ma sì come fosse sustanzia corporale: la quale cosa, secondo la veritade è falsa; chè Amore non è per sè, come sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia“. Così leggono proprio tutte le edizioni del libello, non esclusa l' ultima del Barbi, per la *Società Dantesca Italiana*. Per contro, tutti i codici, con una sola trascurabilissima eccezione, hanno qui, in pieno accordo, non già „sustanzia intelligente“, ma „sustanzia intelligença“, che però è stato ritenuto sempre dagli editori un indiscutibile, evidentissimo sproposito. Dato l' errore de' codici, occorre emendare; e la correzione si presentò subito spontanea e facile: „intelligença“ divenne „intelligente“, ed eccola ormai da secoli *in solio majestatis*. Per vero s' è di recente a qualcuno affacciato il dubbio che qui ci fosse il caso di una illegittima usurpazione, giacchè non poteva non dar da pensare quella così raramente unanime attestazione de' codici; ma nessuno vide la possibilità di conciliare la lezione data da essi, con le esigenze assolutamente impreteribili del senso. E così la correzione tanto facilmente escogitata rimase sempre al suo posto.

Eppure la lezione de' codici era l' unica vera, e il senso del tratto, una volta che se ne fosse trovato il bandolo, ne sarebbe apparso evidente.

Intanto non può esser dubbio che in esso tratto, dopo „e non solamente“ si debba sottintendere, per ellissi quanto mai naturale, il „fosse“ espresso pochissimo prima e ripetuto subito dopo („come se fosse una cosa per sè . . . sì come fosse sustanzia corporale“) e perciò appunto taciuto almeno una volta. Ma già, qualunque senso si voglia cavare dal tratto: „non solamente sustanzia intelligente“ (e i commentatori non ne dànno, d' accordo, che uno), quest' ellissi

del verbo è lì da sottintendere per forza, come essi è da ammettere per forza che facciano. E a chi altrimenti, se non a un verbo, e a quel verbo, si riferirebbe l'avverbiale, e non solamente? Anzi, non soltanto il ,fosse' è lì taciuto per ellissi naturalissima, ma, con esso verbo, anche il ,come se', che col ,fosse' è parimenti ripetuto, e prima e dopo, nel brano trascritto. Così che, completando le parole di Dante e accettando la lezione ,sustanzia intelligenza' data da' codici, tutto il brano si leggerebbe: ,io dico d' Amore come se fosse una cosa per sè, e non solamente *come se fosse* sustanzia intelligenza, ma sì come se fosse sustanzia corporale'. Or bene, non rimane ora che una difficoltà, invero assai lieve: trovare il soggetto del ,fosse' ellittico; e non c'è altro da scegliere che tra le due parole ,sustanzia' e ,intelligenza'. Altre parole su cui fermarsi non ci sono. Ma già il lettore, a questo punto, si sarà accorto facilmente che il soggetto è ,intelligenza' o meglio ,Intelligenza', mentre ,sustanzia' è, in questa forma, la più semplice di proposizione, il suo predicato nominale. E ce lo mostrano tanto la sintassi che il senso. In quanto alla sintassi, ,Intelligenza' non potrebbe mai essere, com'è, senza controversia, sebbene sia sottinteso, soggetto del membretto seguente: ,si come fosse sustanzia corporale', se non s'avesse a ritenerlo per forza anche soggetto del membretto precedente su cui discutiamo: ,e non solamente *come se fosse* sustanzia'. Così che tutto il tratto verrebbe a ordinarsi così: ,... persona degna ... dubitare potrebbe di ciò: ch' io dico d' Amore come se fosse una cosa per sè, e *che ne dico*, non solamente come se *una* Intelligenza fosse [= potesse mai essere] *una* sustanzia, ma come se *una* Intelligenza fosse [= potesse mai essere] una sustanzia corporale'. Non mi pare che Dante avrebbe potuto essere più chiaro di così. Dante dunque, non fa che accusarsi d'aver introdotto nel suo sonetto Amore, che è mera Intelligenza, a rider con lui, come se fosse stato un uomo (sustanzia', anzi ,sustanzia corporale'; chè non tutte le sostanze hanno le accidentalità proprie del corpo umano), e ciò per passar subito a scusarsene con l'esempio di infinite personificazioni de' più famosi poeti. Ma egli sapeva bene che una Intelligenza, come è Amore, non poteva esser considerata che poeticamente come una sustanzia, e, anzi, tanto meno come una sustanzia corporale. E, Cosa per sè', ,Sustanzia', ,Intelligenza' erano termini triti, e perciò chiarissimi, del linguaggio filosofico scolastico. Così che l'Alighieri non avrebbe mai dubitato, che i suoi lettori non avrebbero colto lì a volo il senso delle sue parole. Parlando di ,Intelligenza' a proposito di Amore, non poteva mai suporre che non si sarebbe compreso subito, che era tutt'uno come dire ,Amore'; dicendo ,sostanza', non avrebbe mai immaginato che non s'intendesse che egli voleva accennare invece a cosa materiata in generale, e con ,sustanzia corporale', ad una particolare forma della materia: l'essere uomo. Chè quelle differenze tra mere ideazioni e cose materiali, fra idee astratte e cose concrete, egli vuol mettere in

rilievo, caso mai i suoi critici avessero a supporre che egli le potesse avere obliate a posta. E soggiunge perciò: „La quale cosa (che Amore fosse sostanza) secondo la veritade è falsa; chè Amore non è per sè, si com' è sustanzia, ma è uno accidente in sustanzia"; cioè (seppure occorre spiegare), non è una cosa realmente esistente, ma uno accidente o particolarità dell' essere (uno stato d' animo), nell' uomo, che può in lui essere o no. Non c' è chi non possa capire. Ed invece, con la lezione comune, il passo di Dante non può dare alcun senso vero, perchè vi sparisce ogni differenza di concetto fra „sustanzia“ e „sustanzia corporale“; giacchè, non parlando qui che dell' essere uomo, ogni „sustanzia intelligente“ è ad un tempo „sustanzia corporale“, e viceversa. Dunque, come potrebbe spiegarsi una così illogica ripetizione di una medesima cosa, quando è chiaro che Dante doveva invece avere il proposito di rilevare la differenza intrinseca tra due concetti opposti, come idea e materia? Ma io m' accorgo d' insister qui troppo. Tutto il guaio qui è nato dal fatto, che Dante ha collocato il predicato „sustanzia“ prima del soggetto „Intelligenza“: ma si capisce subito che egli lo ha fatto per ragioni evidenti di chiarezza, cioè perchè apparisse al lettore che soggetto sottinteso dell' ultimo „fosse“ era appunto „Intelligenza“. E anche se non ci fosse stata questa buona ragione, di preferire alla costruzione diretta la inversa, Dante era liberissimo. Giacchè anche nell' italiano moderno, pur così poco audace in fatto di movenze sintattiche in confronto all' antico, volendo io ad esempio scusarmi di aver parlato di un essere astratto come, mettiamo, Dio, come di un uomo, come Dante fa di Amore, posso ben dire: „come se fosse uomo Dio“, del pari che: „come se fosse Dio uomo“, quando non: „come se Dio fosse uomo“. Figurarsi se non poteva Dante allora! Adunque egli, pur usando il costrutto inverso che s' è visto, pur tacendo una volta il verbo già espresso e ripetuto anche dopo (uso sintattico ordinarissimo negli scrittori di quel tempo) non per questo poteva immaginare che nel suo discorso, in sè stesso così chiaro e logico, non s' avesse a comprender subito, che soggetto di „fosse“ doveva essere necessariamente „Intelligenza“, e „sustanzia“ invece il compimento nominale del predicato.

E dopo ciò si veda se, nel fare una qualsiasi edizione critica, può essere buon metodo quello di omettere per fino quelle varianti, che possono pur sembrare i più evidenti e risibili spropositi.

2. „Avere restate“, *Vita N.* XXXVII, 2.

Con quella sua candida schiettezza che è, secondo me, il pregio più intrinseco della sua *Vita Nuova*, Dante ci confessa, § XXXVII, che ben presto si dovette accorgere che quel sentimento di gratitudine da cui era spinto a riguardar così spesso la gentile madonna, che da una finestra di rincontro lo compiangeva per la morte di Beatrice, loro comune amica, ben presto s' era

mutato in quella forte simpatia che già poteva dirsi amore. E, naturalmente, se ne sdegna, e a' suoi occhi, principali se non unici colpevoli, rivolge queste fiere parole: „Or voi solavate fare piangere chi vedeva la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira; che non mira voi, se non in quanto le pesa de la gloriosa donna di cui piangere solete: ma quanto far potete fate, che io la vi pur rimembrerò molto spesso, maladetti occhi, chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime *avere restate!*“ Questa la lezione più recente delle due ultime parole trascritte. A proposito delle quali, il Barbi, nella sua edizione della *Vita Nuova* già sopra ricordata, annota: „Avere restate“. La maggior parte delle edizioni legge *essere ristate*, e perchè le prime edizioni (Sermartelli e Biscioni) furono fondate su codici appartenenti al gruppo b, che ha (ed esso soltanto) tale lezione, e perchè parve poi più regolare con questo verbo l'ausiliare „essere“ che „avere“. Il Witte cita a conferma la nov. 63 del Decamerone: „Il buono uomo non *era* ancor *ristato* di picchiare, che la moglie rispose: Io vengo a te.“ Ma a questo esempio si può contrapporre quello già registrato nel Manuzzi (Restare § 5; Lasca, Gelosia, III, 10): „Credilo tu, Ciullo, ch'ella *avesse restato* (di avere amanti) tosto ch'io l'avessi menata?“, e quest'altro del Cellini (Vita, ed. critica di O. Bacci, pag. 229): „il Sansovino non *haveva* mai *restato* di cicalare delle sue gran pruove“. L'edizione pesarese introdusse arbitrariamente la variante *avere restato*, che fu accolta dal Fraticelli, e fu poi preferita anche dal Beck. Ma *restato* è soltanto di A: anche b non avrebbe mutato l'*avere* in *essere* se il suo originale non avesse avuto *restate* invece di *restato*: sicchè *avere restate* è senza dubbio la lezione dei copostipiti delle varie tradizioni, e ben hanno fatto Casini e Passerini ad accoglierlo dai loro codici, chè nell'uso antico erano frequenti simili costruzioni: „potrebbe dir ch'ella *à* forse *vernata* Dove si fa il cristallo in quel paese (Dante a Forese Donati, „Chi udisse tossir“, v. 3, 4); „si come *an detti* manti trovadori“ (Maestro Rinuccino, „S'amor fosse formato“, Vat. 3793, n. 625, v. 2); — „quando li tre magi *ebbero cavalcate* alquante giornate“ (I viaggi di Marco Polo, ed. Bartoli, p. 30); — „d'una cosa *avea dimenticata*, che quando questi due baroni“ ecc (ibid., p. 237); — „ch' a ciascun *sia permessa* Sua bisogna chompière“ (Brunetto Latini, Tesoretto, 511). Cfr. anche XXIII, 14 dove, secondo MOVTo si ha: „mi domandavano di che io *avesse avuta* paura“. — Ed ora qui mi si consenta qualche osservazione. Dice il Barbi che „nell'uso antico erano frequenti simili costruzioni“. Ma che ha inteso dire? Intende riferirsi all'uso di „restare“ da costruirsi più tosto con l'uno che con l'altro ausiliare, che è il nodo della questione? No certo; perchè negli esempî che cita dopo quest'ultime sue parole su trascritte, i verbi „vernare“, „dire“, „cavalcare“, „dimenticare“, „avere“, non possono ricevere altro ausiliare che quello che hanno sempre avuto, cioè *avere*; allo stesso

modo che l' impersonale ,permettere' dell' altro esempio ha sempre avuto e avrà sempre l' ausiliare *essere*. Dunque il Barbi evidentemente li ha qui citati, non già per la questione dell' ausiliare, ma per farci sapere come in antico il participio si accordasse, più frequentemente e liberamente che adesso non faccia, col soggetto o con l' oggetto del verbo. E questo, per conchiuderne che ,restate' s' accorderebbe qui con ,lagrime', e sarebbe quindi pienamente giustificato invece di ,restato'. E sia pure. Ma una cosa occorreva intanto. Occorreva che il Barbi potesse giustificare, almeno con qualche esempio, un simile uso del participio nella prosa stessa di Dante; mentre invece, intanto, egli, in tutta la *Vita Nuova*, non è riuscito a pescarne che un esempio solo, di cui per giunta, egli stesso ha fatto giustizia, non avendo osato accoglierlo nel suo testo, perchè recato da un gruppo di codici punto autorevoli. Non parrebbe dunque davvero troppo corrico chi asserisse, che la costruzione che qui il Barbi vuole che ci sia, riuscirebbe agli occhi di chiunque almeno alquanto strana, e perciò piuttosto improbabile.

Ma torniamo per poco alla questione dell' ausiliare che, ripeto, è l' unica che qui importi. Or bene; su questo punto, ciò che possiamo affermare con la testimonianza stessa di Dante, è che egli stesso costruisce il verbo ,restare', nel senso medesimo che s' è sempre detto che abbia nel passo su riportato della *Vita N.*, quello cioè di ,cessare', ,smettere' (di piangere); giusto appunto con l' ausiliare *essere*, e non già con *avere*, come nella lezione data dal Barbi appare costruito. Non è che un esempio solo, l' unico che si trovi in tutte le opere di Dante, ma ognun vede se esso abbia un qualche peso nel presente caso, in tanto che gli fa perfetto riscontro l' esempio del ,Decameron' che ebbe ad additare Carlo Witte. Alludo al verso notissimo, *Inf.* IV, 82: ,Poi che la voce *fu* restata e queta'. Nè poteva essere altrimenti io dico, se a questa voce ,restata' manca già ogni idea di attività, come non la esprimono in nessun modo, pur secondo il significato che si è dato sempre alla frase in questione della *Vita Nuova* — significato che, lo dico qui di passaggio, per me è falso — le ,lagrime restate'; così come si vuol fermare l' attenzione del lettore su lo stato d' immobilità in cui entra già il soggetto, più tosto che su la sua cessante attività di battere, nel ,buon uomo' dell' esempio del Boccaccio, che perciò appunto reca l' ausiliare *essere*: mentre, in modo evidente, come denotante l' idea dell' attività da parte del soggetto, attività che si volèva e si doveva necessariamente far rilevare, per venire a dire giusto ciò che si voleva e su cui si voleva insistere, è concepito il verbo ,restare' da' due cinquecentisti Lasca e Cellini, che perciò appunto lo accompagnano con l' altro ausiliare, che è quello che si unisce a' verbi che denotano un' azione fatta dal soggetto. È regola che non credo possa soffrire, per se stessa, alcuna eccezione. Ad ogni modo, in un tal caso, al Barbi correva almeno l' obbligo di con-

trapporre agli esempî di Dante e del Boccaccio, fosse pure un esempio solo di un qualche trecentista . . . E l' avrà anche cercato. Ma lo avrebbe mai potuto trovare? Perchè, negli scrittori all' incirca coevi di Dante, vediamo i due esiti del lat. *restare*, cioè ,restare' e ,ristare', costruiti sempre con un medesimo ausiliare: *essere*. E ripeto: come poteva essere altrimenti, se è evidente che quel verbo, per il suo stesso significato, non poteva essere concepito in origine che come esprime la cessazione di un' attività? Cito qualche esempio: *Cento nov. antike*, Strasburgo, I. Ed. Heitz, 1910, p. 115: ,*Essendo* ristato rimpetto alla casa'; Ibid. id. ,*sarebbe* ristato cho' loro'; Boccaccio, *Decam.* II, 10: ,poi che la novella *fu* finita e le risa [*furono*] ristate'; V, 9: ,*Era* già di parlar ristata Filomena'; V, 10: ,Ma, *essendo* già di cantare le cicale ristate'; X, 10: ,Ma poi che [le risa e i mormorii] ristate *furono*', e si potrebbe continuare all' infinito.

Se ne deve dunque concludere col Witte, che Dante abbia dovuto scrivere ,essere' e non ,avere restate'? A questa conclusione ci pare ormai che si dovrebbe venire a rigor di logica, se qui noi avessimo di fronte il verbo ,restare', e non già un altro verbo, ossia nient' altro che il verbo ,avere', retto a sua volta dal ,dovrebbero' che precede il soggetto ,lagrime'; e ,restate' non fosse, non già quello che sembra a prima vista (cioè un participio passato del verbo ,restare') ma un vero e proprio nome; non fosse (cosa che — ne convengo — non era facile riconoscer subito) non fosse il plurale del sostantivo ,restata' ossia ,pausa', ,fine', indicante appunto quella cosa, o quelle ,tregue' che le ,lagrime non avrebbero dovuto avere'. Che se così non fosse, oltre ad ammettere che un verbo denotante uno stato del soggetto si fosse potuto costruire da Dante con ,avere', mentre abbiamo visto che egli e i suoi coevi lo costruiscono sempre con ,essere', dovrebbe anche ammettersi, da parte di Dante medesimo, una strana, inammissibile incongruenza sintattica. Ed infatti, come può egli avere scritto: ,le vostre lacrime, o occhi, non dovrebbero, se non dopo (notate: *dopo!*) la morte *avere restato*, cioè, cessato, secondo vuole il Barbi, invece di non ,dovrebbero *restare*'? Come può insomma messer Dante Alighieri qui aver adoperato l' infinito passato, quando non poteva usare altrimenti che l' infinito presente, il solo che possa accennare, come qui si deve, a tempo futuro? C' è caso mai che egli abbia violato così illogicamente il rapporto che deve correre fra i tempi di una proposizione? Ne consegue: che si potrebbe ammettere che egli, parlando di quelle lacrime, avesse scritto, dovrebbero . . . avere restate, solo ammettendo che ei potesse avere scritto: ,se non *innanzi* la morte' e non ,se non *dopo*', come nessuno vorrà contestare che Dante scrisse realmente.

Ma a che aggiunger parole, se una volta che s' ammette, com' è necessario, che il nome ,restata' nel senso di ,pausa', ,fine' era d' uso comune nella lingua del due e trecento, tutto si spiega chiaramente, e non c' è bisogno di violar più nè la regola degli

ausiliari, nè la sintassi, e viene rimossa ogni difficoltà? Così nelle *Cento novelle antike*, 109: ,cominciò [il novellatore] una novella che non venia meno. Un donzello lo chiamò e disse: Quelli che t' insegnò codesta novella, non la t' insegnò tutta. Ed elli rispuose: Perchè no? Et e' li rispuose: Perchè non t' insegnò la restata. Onde quelli si vergognò e ristette.' S' aggiunga ancora quest' altro esempio, così affine, del Boccaccio, *Decam.* VI, 1: ,mise mano in altre novelle, e quella che cominciata avea e mal seguitata ,senza finita lasciò stare'. Ma di questi originari participi passati, già con valore di veri e propri sostantivi, come ognun sa, c' è esempî a iosa ne' nostri più antichi, e un numero notevolissimo se n' è conservato nell' italiano moderno. Così, cito appena i primi che mi capitano sotto la penna: ,armata, cavalcata, masnata, crociata, palizzata, balestrata, entrata, uscita, portata, ecc ecc, senza contare quelli che son rimasti ne' dialetti, nel siciliano in ispecie. Or che moltissimi altri siano potuti andare, da un pezzo in qua, in disuso, è cosa che non si stenta proprio a trovar del tutto naturale. Così, per citare ancora qualche esempio, nelle stesse *Cento nov. antike*, 84, abbiamo, invitata (= invito): ,altrove ne fece invitata; e in Dino, *Cron.* III, 20 ecco il plurale (chè a que' singolari il plurale naturalmente non poteva mancare) ,invitate': ,M. Rosso e i suoi seguaci sentirono le invitate; e nell' *Intelligenza*, st. 152 ,minacciata' (= minaccia): ,tardando fe' 'di (= contra') lor gran minacciata; st. 153 ,apparecchiata' (= apparecchio): ,Disse: In inferno à grande apparecchiata'; Frate Guido, *Fatti di Enea*, ed. Di Giovanni, p. 86: ,fra la calcata vi rechiuse Turno', 120: ,cominciò una grandissima tagliata di gente', 139: ,e in questo modo fu la finita di Turno'. Boccaccio, *Decam.* VIII, 10: ,incominciò a far le passate [= a passare e ripassare] innanzi a la casa di costei' ecc, a cui si possono aggiungere infiniti altri esempî da chi abbia voglia di cercarne. Infine, nella stessa *Vita Nuova*, ed. Barbi, abbiamo, p. 15, 9 ,la sua partita'; 24, 17 ,la mia ritornata'; 34, 22 ,fuori della veduta'; 78, 20 ,quasi come entrata de la materia'; 103, 6 ,puotesi passare con questa divisa' (= partizione) ecc, forme nate tutte ad un parto col nostro *restata* qui ora scovato, dopo essere stato tanto a lungo così ben dissimulato a' nostri occhi.

Or che il senso del moderno, non scompagnandosi mai da noi intanto che procuriamo di renderci ragione de' testi antichi, ci tragga spesso in inganno, così da farci scambiare una forma lessicale con un' altra, è cosa che si capisce di leggieri. Ma è pur sempre una nostra colpa; e le cautele non sono mai troppe. E nel caso nostro, c' era già qualcosa che poteva insinuare il dubbio. Ha contribuito poi a mantenere in inganno i critici la forma plurale del sostantivo in questione, perchè meno comune della singolare.

¹ Per quest' uso del 'di' nell' italiano arcaico, si può vedere una mia nota, dove è anche riportato quest' esempio; in *Zeitschr. f. rom. Philol.* XXXIV, 2, 182 e sgg.

Ma Dante l' ha preferita evidentemente per ragioni d' armonia, cioè perchè ,restate' consonava con le parole ,solavate', ,vogliate' e ,fate, che corrono dall' un capo all' altro di quel suo periodo. E molt' altre assonanze e cadenze di suoni egli ricerca assai più frequentemente che non si sia badato nella prosa del suo divino ,libello' della *Vita N.*, giusto per darle quella musicalità poetica che, in una con una spesso studiatissima euritmia sintattica, per quanto magistralmente dissimulata, egli voleva che essa avesse, sì da farne l' esempio più antico, e certo più illustre, di prosa poetica. Così è del pari evidente, che nell' esempio su citato del *Decameron*, VI, 1, il Boccaccio vuol far assonare il suo ,finita' (= fine) con ,cominciata' e ,seguita'. Nè cito altri esempî, chè già è ben noto quanto il Boccaccio, e tutti i nostri più antichi in genere, si dessero cura dell' armonia da dare alla loro prosa, dietro l' esempio insigne de' grandi prosatori latini, e di Cicerone in ispecie. Così che, concludendo, nel ,restate' di Dante, non credo che si possa più stentare a raffigurare la forma del plurale d' un sostantivo in uso, come molti altri simili, nel periodo più arcaico della nostra lingua, e appunto con quello stesso significato che ha nelle *Cento nov. antike*, e che gli proviene dall' intimo senso del verbo donde trae origine; così che ,restate' vale quanto ,soste', ,pause', ,fermate' e simili. E così, o m' inganno, nelle parole del poeta si sente bene e ha la forza sua quello sdegno che si veste di sarcasmo malizioso, di quel sarcasmo che, data la condizione dell' animo suo, il suo discorso agli occhi doveva avere per forza. Giacchè egli così viene loro a dire, ch' e', facendo ora contro di essi ciò che si è fermamente proposto, cioè di non guardar più la donna impietosita di lui, e di ricordar loro sempre la sua Beatrice, le loro lagrime mai più, per tutto il resto della sua vita, avranno nessun' altra di quelle tali loro soste o pause, che essi maliziosamente si procuravano, col riguardar a varie riprese quella tal donna compassionevole di cui s' è detto innanzi, e che lo Scartazzini suppose stranamente che potesse essere la Gemma Donati. E il ,dovrebbero', che insinua fuor di luogo il dubbio di quelle ,pause' dopo la morte, mostra aperto lo scherno. Perchè Dante conosceva bene la sua forza morale, e sapeva bene che la sua promessa sarebbe stata fra poco del tutto mantenuta. E così fu di fatti.

ENRICO SICARDI.